LA PAGINA LETTERARIA

STORICI COMASCHI

Il primo storico comasco che tratti di un evento storico della sua città e del circostante territorio è l'Anonimo cumano, così chiamato perchè di lui nulla si conosce, benchè Paolo Giovio nella *descriptio Lari* gli attribuisca, nè si sa con quale fondamento, il nome di Marcus. Il suo *Liber Cumanus, sive de bello Mediolanensium adversus Comenses* (1118-1127), una specie di cantare in rozzi esametri latini, è stato pubblicato per la prima volta dal Muratori *(Italicarum rerum scriptores)* con un commento del padre G. M. Stampa della Congregazione somasca; ma quando si ricercò negli archivi della città lariana il codice, che, secondo altri storici locali, era custodito dal comune, non lo si trovò.

Dovevano passare trecentocinquant'anni prima della comparsa di un altro storico comasco, Francesco Muralto, vissuto dal 1460 al 1535, nobile decurione appartenente al Collegio dei dottori. I suoi *Annalia* narrano i fatti di un periodo tempestosissimo (1489-1520), al cui centro si pone la calata di Carlo VIII. Cronaca o storia? La discussione, che dura da un pezzo, è ripresa con pertinenti e penetranti argomenti da uno studioso comasco, Luigi Rovelli, della nobile famiglia marchionale del luogo, il quale presenta in un saggio critico *Gli storici locali comaschi nel tempo in cui vissero e nel pensiero che li animò* (Como, Nani, 1959). Le idee storiografiche dell'autore sono di evidente derivazione idealistica, ed egli vi è molto attaccato, per cui ogni momento, con inevitabile disagio del lettore, interrompe l'esposizione dei fatti per tornare sui concetti teorici che ama. Bisogna dargli atto che lo fa con signorile misura anche quando polemizza con i suoi autori o predecessori; interessa tuttavia maggiormente quando con ricca e precisa informazione li fa rivivere nei concreti dati della loro vita e delle loro opere.

Il Muralto, per esempio, del quale stavo parlando. Nei suoi *Annalia* vi sono al modo umanistico discorsi di principi e ambasciatori in cui la realtà delle cose è certamente trasposta su un piano di esercizio letterario, ma vi si trovano pure una canzonetta che correva tra il popolo ai tempi della guerra di Luigi XII e pratiche notizie sull'arrivo a Como delle prime tessitrici di seta, sulle piene del lago, i *lupi rapaces* che nell'anno 1504 *infinitos iuvenes et mulieres occiderunt* e perfino sulla morte della famula Antonia Valmenasio, *qui mihi* — dice lo storico nel suo latino inculto — *ilari vultu se exibebat et alimenta cum magna prudentia parabat domum cum summa diligentia custodebat....* Commovente ingenuità del nobile decurione, il quale, da quei minuti fatti alzandosi a pensieri solenni, terminava gli *Annalia* invitando Carlo V a salvare la Cristianità dagli assalti della mezzaluna.

Nominati semplicemente alcuni diaristi locali di poco lustro, quali un Raimondi, un Benzi, Beltramo Selva, Stefano Merlo, Tomaso Luato, il Rovelli presenta poi Benedetto Giovio, fratello del grande Paolo, vissuto dal 1471 al 1545, quindi contemporaneo del Muralto, sepolto nella cattedrale di Como. E' il primo storico comasco erudito, il primo che ha introdotto nella storiografia locale la ricerca e la valutazione del documento. La sua *Historia patriae* è veramente una storia del territorio nel quadro degli avvenimenti generali. Qualcuno lo ha chiamato il Varrone della Lombardia. Fu un saggio e uno studioso. Un suo lontano discendente, quel Giambattista che ebbe tanta dimestichezza d'amicizia col Foscolo, lo ritrasse così: «Benedetto giacevasi tra le pergamene noiose: e i più riposti archivi del pubblico, dei vescovi, dei monasteri gli diradarono le folti tenebre di tanti secoli di storia... non lasciò terra o montagna, non casa privata, non monastero, non chiese senza una osservazione diligente... aggirossi sempre nel turbine del mondo, e nella tempesta delle corti visse sempre come sembra trovisi la virtù romita e solitaria». Fu uomo di pura e integerrima vita, di sereno animo; grandemente stimato, ebbe l'amicizia dei dotti del tempo e fama di erudito principe. Nella *Historia patriae*, in uno stile quasi classico, il racconto dei fatti procede nitido e chiaro dalle origini di Como sino all'anno 1532. Aveva dinanzi agli occhi, dice il Rovelli, le «rovine e i saccheggi» che le guerre «e nemiche e intestine» avevano arrecato e minacciavano tuttavia di arrecare a Como. Attribuiva perciò alla storia un compito di *magistra patriae* nella rievocazione delle dure esperienze del passato e del presente.

Nel 1569 nasceva a Como Francesco Ballarini, vissuto fino al 1630. Era un ecclesiastico; dottore nelle scienze e nella giurisprudenza, ebbe alti incarichi e dignità. A cinquant'anni pubblicò le sue *Croniche della città di Como*, dalle origini all'anno 1619. Vi è in esse un po' di tutto: fatti e leggende, cronache spicciole, elenchi di nomi, di famiglie, di edifici. La storia, secondo il Ballarini, veniva subito dopo la teologia in grado di nobiltà. Era d'accordo con Cicerone che essa fosse «testimonio dei tempi, luce di verità, vita della memoria, maestra della vita e messaggera dell'antichità». Che rimanesse fedele a tali concetti non si potrebbe, a rigore, sostenere. Fu troppo candidamente credulo nell'accogliere notizie, e questo spiega, oltre allo stile trasandato e scipito, la severità con cui lo giudicarono tre scrittori cattolici della sua terra, il Cantù, Maurizio Monti e G. B. Giovio.

Nel Settecento visse e scrisse quello che si può chiamare il principe degli storici comaschi: Giuseppe Rovelli (1739-1813). E' naturale che il nostro autore, suo discendente, gli dedichi nel libro largo posto e ampio esame, favorito in ciò anche dal possesso degli archivi di famiglia. Sono pagine molto belle e fervorose, con solo qualche accentuazione polemica, per il fatto che il Rovelli di oggi non è in linea spiritualmente e ideologicamente col suo avo, e ha tendenze che diremo progressiste. Ciò non fa velo tuttavia alla sua equanimità, e il pio e dotto antenato, fratello di quel vescovo comasco Carlo Rovelli, che ai comizi di Lione difese con ferma e rattristata dignità l'opera del Pontefice, è rievocato con fedele e felice integrità: nobile di condizione sociale, religiosissimo, aperto alle riforme, non ostile alle moderate tendenze dell'illuminismo italiano, non ciecamente avverso alle novità della Rivoluzione francese fin che essa non traboccò nelle efferatezze e nelle sanguinose scelleratezze. Fu, il suo, il tipico atteggiamento di tanti signori lombardi settecenteschi, colti e di spirito aperto, ma fedeli senza cedimenti alla religione che, «abbandonata o disonorata» — sono parole sue — rende vana l'opera dei legislatori «a formare una costituzione utile alle moltitudini». *La storia di Como*, in cinque volumi, fu lodata dal Tiraboschi, dal Romagnosi, dal Foscolo, dal Savigny e dall'Hegel nella *Storia della costituzione dei municipi italiani*.

Parlando del suo avo, il Rovelli elenca altri cronisti e diaristi di Como — un Tridi, un Porta, un Bonanomi, un Borsieri, un Montica, un Rusca e altri — di cui i lettori comaschi ritroveranno con piacevole sorpresa i nomi in queste pagine dopo averli tante volte letti sulle targhe delle vie cittadine. Arriviamo così all'Ottocento, nel qual secolo i due storici comaschi di maggior nome sono Cesare Cantù e il Sac. Maurizio Monti, che fu in un certo periodo in conflitto e sospetto dell'autorità ecclesiastica: entusiasta dell'opera di Giuseppe II, un po' intinto pure di giansenismo, di spiriti liberaleggianti. Il Rovelli, analizzando le loro «storie di Como», lo fa con uno sforzo di equanimità impostogli, non dalla persuasione, ma dalla sua educazione di signore; però è severo e anche talvolta ingiusto, specialmente col Cantù (dopo le infelici parole del Croce, chi non si permette di trattar male il Cantù?). Rimprovera a lui la «morale eterna» al paragone della quale giudicava uomini, istituti ed eventi, sostenendo che avrebbe dovuto «ripensarli e raffigurarli come realmente furono colle qualità buone o cattive che li accesero e colle azioni giuste e ingiuste che compirono». Ma è una tautologia. Anche per giudicare di questa bontà o cattiveria, di questa ingiustizia o ingiustizia occorre richiamarli a una unità di misura, a un principio superiore e trascendente.

Ha fatto bene il Rovelli a dedicare qualche pagina anche ai pregevolissimi studi di storia e di arte comasca del Sac. Santo Monti, che ancora molti ricordano nella città lariana, e al prof. Ettore Rota, morto nel 1959, notissimo studioso del Risorgimento, autore, fra l'altro, di una specie di poema in prosa, *Como nella poesia e nella storia*. Avrei desiderato dal Rovelli qualche cosa di più sugli *Annali sacri* di Primo Tatti e almeno un accenno ai preziosissimi *Atti della visita pastorale* del Niguarda. Sono appunti in ogni modo di cui egli potrà agevolmente tener conto in una eventuale riedizione del saggio, che si presta a dissensi e discussioni per certe prese di posizione ideologica del suo autore, ma è dal punto di vista informativo, e quindi di cultura, veramente un'opera di pregio.

FRANCESCO CASNATI

La guerra del Cinquantanove

nei disegni di Carlo Bossoli

«Come tutti i moti storici di gran respiro, il Risorgimento italiano, specie nella sua formula più alta e più fertile, che fu quella di Giuseppe Mazzini, si è prestato all'uso retorico delle più solenni parole. Ma, appunto, solo le cose mediocri non offrono materia a ingrandimenti...»: così Francesco Flora in *L'Osservatore politico e letterario* del giugno 1959 iniziava un articolo che sulla guerra italiana d'indipendenza contiene vedute e giudizi di una velocità e verità convincentissime: la captazione di un avvenimento storico complesso realizzata per intuito dai soli dati e impulsi essenziali, che è magnifico privilegio dei poeti e degli artisti genuini. Molto si è potuto leggere, e di assai valido, nello scorso anno di evocazioni commemorative, e più d'una volta scorrendo pagine autorevoli si è anche dato il caso di dover rettificare prospettive e valutazioni storiche; a conti fatti due cose però rimangono per me in primo piano tra i molti acquisti — non retorici — dell'anno centenario — e cioè *Immagini del Cinquantanove* di Francesco Flora, pagine illuminanti, e i 150 disegni di Carlo Bossoli che Ugo Donati ci mette sott'occhio nel prezioso Albo uscito lo scorso dicembre.

Di Carlo Bossoli il Donati già aveva dato notizie nell'opera da lui dedicata agli *Artisti ticinesi a Roma* — testo fondamentale di consultazione sull'argomento — e ancora in *Vagabondaggi*. Dell'esistenza poi e della qualità dei disegni sulla guerra del Cinquantanove egli aveva egualmente riferito in un articolo piuttosto vivace del 1939 *(Giornale del popolo*, 25 maggio), di cui l'Albo testè pubblicato mette in risalto la chiaroveggenza. «*La guerra del Cinquantanove nei disegni di Carlo Bossoli pittore ticinese*», facendo collana con le due precedenti monografie artistiche dedicate a Carlo Maderno e a Gaspare Fossati, è senz'altro un'opera riuscitissima di cui possono molto compiacersi, con l'autore, la Direzione del «Banco di Roma per la Svizzera» che anche stavolta ha munificamente finanziato l'edizione, e le «Arti grafiche già Veladini» a cui va fatto elogio per la distinzione e l'accuratezza della resa tipografica.

Le pagine riservate al testo, aperte da una bella prefazione di Enrico Celio mai assente ai fatti culturali del Ticino, offrono in primo luogo l'integrale biografia di Carlo Bossoli scritta dal nipote Francesco Edoardo Bossoli, biografia apparsa fin qui solo parzialmente nella rivista *Agorà* (1947). E ci si rende subito conto del carattere perentorio impresso alla vita del Bossoli da una vocazione all'arte precocissima e senza dilazioni, da incontri, viaggi e successi non si può dire quanto tempestivi, a cui sono da aggiungere via via i sapori, i colori e le immagini d'una straricca esperienza. «Pittore europeo» il Bossoli, conforme l'indicazione di Marziano Bernardi citata dal Donati, pittore «al quale senza dubbio convengono dei limiti di possibilità poetiche e stilistiche, ma non quello del provincialismo che, salvo rare eccezioni, fu il destino della nostra pittura nel secolo scorso».

Ugo Donati, circoscrivendo poi da presso l'argomento dei disegni bossoliani da lui scoperti e per la prima volta riprodotti a stampa, fornisce sulla vita dell'artista e sull'ingente sua produzione una notizia critica esauriente, integrata da undici pagine di fitte documentatissime *Note*. Danno qui uno dei più illustri risultati la cultura, la pazienza indagatrice, il gusto e il rigore critico dell'Autore. Ma non ha forse detto Stefan Zweig che un antiquario provveduto è anche quasi sempre uno dei meglio provveduti critici d'arte? Intanto il testo biografico di Francesco Edoardo Bossoli e soprattutto le note in margine di Ugo Donati, che costituiscono un esemplare tema e in tutti i possibili dintorni, ci rivelano l'essenziale e il particolare d'una carriera artistica svoltasi senza mai vuoti, e nelle congiunture più favorevoli, dal breve tirocinio di fortuna presso il librato e il pittore scenografo di Odessa fino ai successi di mostre e di vendite nelle capitali del Continente. Le occasioni di lavoro, le ordinazioni di clienti di alta classe — l'aristocrazia europea del sangue e del censo — e la passione stessa dell'artista in cerca di motivi, fecero del Bossoli un viaggiatore eccezionale. I suoi itinerari seguono traiettorie che vanno dalla Crimea all'Irlanda, dal Marocco e dalla Spagna a Pietroburgo, da Lugano alla indagine condotta al centro del Svezia e alla Norvegia, da Roma all'Ungheria. E per la disposizione sua a un immediato entrar in contatto con le cose, codesti viaggi sono ogni volta di largo profitto per l'arte. Non è possibile pensare il Bossoli in giro per il Continente senza taccuini e matite e acquarelli, senza proficue soste in grandi città per ordinare ammiratissime mostre.

Appunto un piccolo taccuino di schizzi, noto al Donati già dal 1939 come si è detto, ha dato origine all'Albo di cui la Direzione del Banco di Roma ha curato l'edizione.

Nel 1859, appena dichiarata la guerra in Italia, il Bossoli — ormai in fama per i suoi lavori — è incaricato da un editore inglese di illustrarne i fatti d'arme, e riceve dal Governo sardo l'autorizzazione a seguire le truppe. L'artista eseguisce così 40 dipinti che vengono celermente riprodotti in litografie raccolte in volume col titolo *The War in Italy*. Gli schizzi, come dire la prima minuta dalla quale Carlo Bossoli ricavò poi i disegni per le 40 litografie a colori, sono ora pubblicati da Ugo Donati. Sono disegni, avverte il Donati, tutti inediti meno 18 già pubblicati nel 1948 dalla rivista *DU* di Zurigo con presentazione di Giuseppe Zoppi; e illustrano la campagna d'Italia dalla partenza della Brigata Regina dalla guarnigione di Torino alle battaglie di Solferino e San Martino. Fanno dunque commento pittorico alle rapide cruentissime operazioni di bei reggimenti che gli sguardi angosciati di due sovrani videro evolvere eroicamente sotto la mitraglia. (L'Europa, in ascolto, commentava e parteggiava, più spesso polemica che serena. La Svizzera teneva l'occhio al Ticino che si riteneva vulnerabile, dentro e dall'esterno. E c'erano ufficiali e volontari svizzeri ai due fronti d'Italia, e c'erano morti svizzeri da una parte e dall'altra.)

Il Bossoli, non è inutile ricordarlo, non fu l'unico pittore-reporter di quella memorabile guerra. Il Donati indica il nome del pittore Angelo Trezzini di Astano che illustrò il combattimento di San Fermo, ed è noto che Ernest Meissonier, aggiunto allo Stato Maggiore di Napoleone III, e Adolphe Yvon perpetuarono la memoria di Solferino al Louvre e alla celebre Galleria delle battaglie a Versailles. Ma pure altri nomi, solenni e no, sono certo presenti al ricordo di chi ha visitato lo scorso anno la mostra commemorativa al Palazzo reale di Milano. Volessimo esemplificare, diremmo ad esempio che un'occasione di fruttuosi raffronti può risultare dall'esame di disegni ispirati dalla medesima o da altre campagne del Risorgimento; e mai che il confronto riesca mortificante per l'opera del Bossoli. Pensiamo agli schizzi e acquarelli del pittore Raffaele Pontremoli, che era pure a Solferino, ai «croquis» del cavalier Giacometti, all'Album dell'ignoto Garibaldino conservato nella Civica raccolta delle stampe del Comune di Milano, e a certi disegni della collezione francese del Brunon.

Lo stile di Carlo Bossoli, è ovvio, ignora le contorsioni spavalde del disegno 1960, condizionato com'è dalla peculiare posizione della civiltà e della tecnica artistica del tempo suo. Posta questa necessaria premessa, con sotto gli occhi i disegni del pittore-reporter, accogliamo in tutto il giudizio di Marziano Bernardi, il quale segnala nel Bossoli «il più fecondo descrittore di cose viste che abbia avuto l'Italia nel secolo scorso... disegnatore stupendo per acutezza visiva, felicità nettezza e maestria di tratto... artista di cui la sterminata produzione conserva nella sua maggior parte l'impronta di un nobile entusiasmo, che è la sua sigla aristocratica.»

Noi, nell'Albo del Bossoli, abbiamo notato come pregio non piccolo l'assenza assoluta di soluzioni pittoriche *in chiave romantica*, così frequenti invece come residui passivi nelle stampe del tempo e in genere nella pittura militare del secolo scorso. Specialmente negli schizzi in bianco e nero, e negli acquarellati della seconda parte dell'Albo, che toccano la guerra si direbbe di striscio, si avvertono un'estrosa libertà di fantasia e un'inventività e bravura di rappresentazione in cui paiono anticipati taluni aspetti e modi dell'arte del nostro tempo. Ci piace immaginare che Ugo Donati nel suo pittoresco studio luganese abbia indugiato con soddisfazione di competente sulle pagine del taccuino dove marciano, bivaccano o galoppano all'assalto zuavi e usseri, ulani e artiglieri d'Africa, lancieri, bersaglieri e granatieri nelle stupende uniformi del 1859. Quanto a noi, vorremmo poterci lusingare di aver messo in chiaro qualcuna delle ragioni per cui la raccolta dei disegni del Bosoli ci sembra il contributo più notevole dato nel Ticino alle celebrazioni centenarie, del Cinquantanove.

LAURA GIANELLA

Piazza San Pietro

Sei l'anima che esplose

dal Colosseo e dalle Catacombe:

la voce credente,

il ploro di fontane,

la speranza fiorita

sul labaro delle folle.

Ti vesti d'echi

e di campane, di una tiara di sole:

sai di colle e di mare

e quando, su le cupole la luna

ristà misericorde

e i colonnati penitenti bagna,

pesa di eterno

la tua mole.

IDILIO DELL'ERA

IL CASO BALDACCI

Libera Stampa non la finisce col «caso Baldacci». Lo scorso mese annunciava con grande fracasso lo scandalo: «Baldacci è stato licenziato. Dobbiamo sottolineare la gravità della cosa». Sabato scorso, ancora una volta, ricordava «il calcio a Baldacci» come indice della mancanza di libertà, in Italia, nel campo delle lettere e del giornalismo.

E' tutta una montatura.

Chi è infatti questo Baldacci, ora estromesso dalla redazione del «Giorno» e del quale il signor f. r. di Libera Stampa dice di aver seguito «quotidianamente» le pubblicazioni, «vivendo il suo entusiasmo per una Italia Nuova fondamentalmente laica e democratica»?

Baldacci è un giornalista che dal «Corriere della Sera» passò a «Il Giorno» quando l'E. N. I., cioè l'ente diretto e padroneggiato dal rag. Mattei, credette utile far sostenere da un proprio giornale i suoi interessi, assumendo spesse volte atteggiamenti antigovernativi e prendendo posizione contraria al governo anche in materia di politica estera.

Che l'E. N. I., finanziato dal Governo italiano, vale a dire dal contribuente italiano, potesse fare una politica antigovernativa, è cosa che continua a meravigliare il mondo. E che «Il Giorno» fosse mantenuto dal Governo italiano non è fandonia perchè è stato detto e dichiarato nel Parlamento italiano. Il 6 maggio 1959 il Ministro Ferrari Aggradi ufficialmente proclamò l'appartenenza de «Il Giorno» all'E. N. I. Sarà ancora il caso di notare che nelle «circolari» o «veline» del Partito Comunista Italiano e del Partito Socialista Italiano, il giornale consigliato dopo «L'Unità» e l'«Avanti!» è proprio «Il Giorno». Chi poi leggeva «Il Giorno», come il nostro assiduo f. r., poteva constatare ogni giorno la sua posizione di sostegno alla politica socialcomunista e ai tentativi di scalata delle varie sinistre italiane. Il quotidiano «petrolifero» non era quindi che l'appendice estrema di uno schieramento giornalistico che cominciava con «L'Unità»: pieno di veleno per ogni posizione «atlantica» e pieno d'ammirazione per tutto quanto veniva dalla Russia, «Il Giorno» si permetteva il lusso di presentare ogni mese una passività di oltre 100 milioni al contribuente italiano.

Stando così le cose, di quale libertà di stampa parla «Libera Stampa»?

La libertà di Baldacci era quella di poter mordere i nemici del suo padrone, ma stando legato al filo scorrevole che andava dalla Direzione del giornale al tavolo del rag. Mattei. Questo libero giornalista tanto pieno d'entusiasmo nel salvare l'Italia e nel farsi battistrada del grande inganno della «distensione» ha comperato sotto il nome della moglie — secondo quanto pubblicò un settimanale italiano un paio d'anni fa — dei terreni che così per caso si trovavano a confinare con gli impianti di Metanopoli. Tali terreni, riacquistati dall'E. N. I., procurarono un guadagno enorme e certamente causale anche al fortunato marito. Quel settimanale (v. «Rapporto sull'E. N. I.» su Il Borghese, gennaio 1958) arrivò a pubblicare gli atti notarili delle vendite. E si sa ancora che il Baldacci aveva uno stipendio sul milione di lire al mese e tanto di «Jaguar» alla porta, cose che f. r. non arriverà certo ad invidiare, ma che configurano il tipo Baldacci in tutt'altro modo e che non permettono di farne una vittima e tanto meno un eroe della libertà.

Ma l'ingenuo f. r. cita una frase di Arrigo Benedetti, cioè di uno dei difensori del Baldacci. Eccola:

«In quanto a noi, ricordino i lettori, che la nostra forza sta nell'indipendenza. Un giornale può difendersi solo se il finanziamento viene da chi lo legge!».

Dunque anche De Benedetti, implicitamente ma chiaramente, dice al Baldacci: Impara a fare il giornalista veramente libero ed a metterti al sicuro dai licenziamenti. E se ci vuol arrivare, fa in modo che il finanziamento ti venga d'oro in poi dai lettori, e non da un padrone spietato che deve proteggere i propri affari e quelli di molti altri anche sacrificando i propri servi quando occorra.

A. Z.

Di palo in frasca

Molto successo ottiene al Piccolo Teatro di Milano, in queste settimane, «La visita della vecchia signora», dello svizzero Friderich Duerrenmatt.

Un dramma moderno che, sia per il contenuto etico che per la formula scenica, si riallaccia tanto al teatro americano (di Thorton Wilder, specialmente) che a quello del tedesco Brecht. Per cui, non ci troviamo di fronte a un autore originale, ma tuttavia a uno scrittore che ha saputo far tesoro dell'insegnamento dei maestri e ci ha dato un lavoro di primo piano, costruito con estrema abilità, che soddisfa ogni settore del pubblico, e certo rimarrà come una prova valida del teatro di questo dopoguerra.

Il dramma è una denuncia della società materialistica, di cui l'autore spiega l'origine nell'ingiustizia e nella mancanza di pietà. L'offeso si vendica e corrompe la società stessa che gli ha negato il giusto. Qui è una ragazza di villaggio il cui fidanzato non riconosce come propria la creatura che nascerà da lei e non la sposa, per poter far sua moglie una padrona di bottega. La tradita lascia il paese, ha la ventura di sposare un miliardario, ritorna vecchia, ricchissima, al villaggio, donerà un miliardo al paese caduto nella miseria (per le sue manovre: essa, a insaputa dei cittadini, era diventata padrona delle industrie del luogo) se verrà vendicata: la vendetta consiste nell'uccisione dell'uomo che ha cambiato il corso della sua vita.

A questo punto comincia il dramma, che Duerrenmatt sa sviluppare con perfetta gradualità, in un logicissimo crescendo (solo camminando talora sull'orlo della meccanicità), il dramma del paese: tutti vogliono uscire dalla miseria, vogliono il miliardo, cioè desiderano che il colpevole muoia. Non lo dicono, ma lo dimostrano sempre più, poichè tutti agiscono come se il miliardo stesse per essere consegnato. Alla fine, qualcuno compirà l'omicidio, con il consenso di tutti.

Tragica conclusione, pari all'infamia iniziale, denuncia della condizione moralmente miserevole in cui l'uomo è gettato dall'avidità del denaro e dall'ingiustizia verso i deboli e i disarmati.

Il dramma si presta a molte riflessioni di carattere generale, e si presterebbe anche a interessanti osservazioni su quelli che potrebbero essere i contributi dell'ambiente svizzero alla formazione di esso.

∴

E ritorniamo ai nostri doveri civici: tra i quali, per chi scrive, c'è quello di segnalare ciò che accade nel paese contro il paese stesso, anche se si tratta di piccoli, o di apparentemente piccoli fatti. Ritorniamo dunque al trito, ma sempre bruciante argomento della nostra difesa etnica.

E vediamo un episodio linguistico della conquista teutonica delle nostre terre. Nientemeno che a Chiasso.

A Chiasso c'è una piazza che, fino a ieri, per quel che riguarda le insegne, era perfettamente a posto. Vi si leggevano o vi si leggono scritte come: Posta e telefoni, Credito Svizzero, Farmacia Noseda, Albergo Touring, e poi, più in piccolo, Hôtel (e va bene), Tavola calda, Banca Popolare svizzera.

Una piazza della Svizzera italiana. Ecco ora cosa accade: a un angolo appare l'insegna: Inter-Change Bank. Essa è ripetuta due volte, lungo le pareti maggiori. All'angolo, su un breve tratto di parete, è lo scritto, un po' più in grande: Banca. Ma sotto questa, in una specie di medaglione, è ripetuto: Inter-Change Bank.

E' chiaro che si è voluto imporre la dizione tedesca, e si è creduto di salvarsi dalla nostra legge sulle insegne mettendo una sol volta, isolata, la parola Banca.

La questione ha due aspetti: uno morale e uno giuridico. Non c'è dubbio che coloro che hanno voluto questo sbandieramento tedesco si fanno un baffo grosso come un cannone germanico del Kaiser delle nostre preoccupazioni di svizzeri italiani. Perchè anche il più tardo tedesco della Pomerania capirebbe che Banca di cambio (o, al più, Banca Inter-Change) è lo stesso che Inter-Change Bank. Tanto più che quando un tedesco esce dal proprio paese sa che non troverà tutto il mondo pieno di insegne tedesche.

Perciò, sul piano morale, questo sfoggio di insegne significa strapiccinersi dei ticinesi.

(Per cui io, che prima andavo lì a cambiare qualche franco in lire, recandomi oltre rete, ora non metto più piede nell'Inter-Chan-